

La rinascita della tragedia ovvero Hedda Gabler negli anni Duemila

*"Hedda Gabler" di Henrik Ibsen,
regia di Thomas Ostermeier
Teatro Argentina di Roma,
poi in tournée*

La modernità, tra tante altre cose, sembra aver smarrito anche il senso della tragedia. "La voce tragica tace o ci giunge indistinta", ci avverte il critico francese George Steiner. La tragedia, quella classica, sembra stare stretta nel salotto, luogo privilegiato per ospitare il teatro borghese. E' il norvegese Henrik Ibsen ad aver individuato, intorno alla fine dell'Ottocento, nuovi itinerari per i suoi eroi e soprattutto per le sue eroine. La noia per esempio, come testimonia Hedda Gabler, grande personaggio tragico moderno, che dichiara all'assessore Brack: "Io credo di avere un'unica vocazione nella vita: annoiarmi". Nel finale Hedda non trova il coraggio di abbandonare famiglia e vita borghese, come Nora Helmer di "Casa di bambola", ma accetta il suo destino, senza riscatto e senza possibilità di redenzione. Si toglie la vita sparandosi con una delle due pistole ereditate dal padre, l'altra l'aveva consegnata al suo antico spasimante Løvborg perché, uccidendosi, compisse un gesto di rivoluzionaria bellezza. Ma Løvborg rovina e ridicolizza tutta la valenza estetica vagheggiata da Hedda sparandosi in un bordello da ubriaco, al basso ventre. Per Ibsen, Løvborg, autore di un manoscritto sulle "Forze civilizzatrici e futuri sviluppi della civiltà", rappresenta la perdita di illusioni nel positivismo ottocentesco. Saggio destinato a concedergli l'immortalità, e più prosaicamente una cattedra univer-

sitaria ai danni di Tesman, il grigio marito di Hedda, ma che lui perde dopo una serata passata a ubriacarsi. Finito nelle mani di Hedda, il prezioso manoscritto, verrà da lei bruciato per vendicarsi che l'opera sia stata concepita con l'ispirazione di un'altra donna, la sua compagna di scuola Thea Elvsted. Come molte donne della sua epoca Hedda è costretta a vivere i suoi vagheggiamenti estetici attraverso i racconti e le azioni degli uomini che la circondano e che si rivelano non degni di lei e dei suoi desideri. Thomas Ostermeier, direttore della Schaubühne di Berlino, sembra pensare che, malgrado il femminismo, la condizione della donna non sia molto progredita rispetto al 1890, anno della scrittura del testo, e in ossequio a un uso - qualche volta abuso - frequente tra i registi tedeschi ha spostato l'azione ai nostri giorni. Nella bella scena disegnata da Jan Pappelbaum il fatidico salotto borghese è dominato da un enorme divano e la stanza ruota su se stessa per offrire agli spettatori diversi punti di vista, compreso quello dall'alto per mezzo di uno specchio. L'effetto è di contemplare i personaggi di Ibsen attraverso un microscopio, impressione avvalorata dall'attenzione del regista e degli interpreti ai personaggi, studiati e ritratti come pregiati reperti entomologici. Come la mettiamo con il manoscritto, in copia unica, che la furia distruttrice di Hedda affida al fuoco? La soluzione adottata da Ostermeier è un martello con il quale la protagonista distrugge il computer di Løvborg in un supremo gesto liberatorio.

Pietro Favari

